

Tale politica economica, demografica ed assistenziale, proseguita dal successore di Traiano, Adriano, che assicurò stabilità e prosperità all'Impero,⁴⁶ mirando a difendere, in un certo senso, i deboli contro i forti, gli *humiliores* contro gli *honestiores*, programma che si rispecchia in una serie di disposizioni legislative,⁴⁷ trova eco e talvolta riscontro diretto anche nei testi letterari o di contenuto medico, quale è il caso di Sorano.⁴⁸

Quest'ultimo richiamo ci suggerisce dunque un'analisi più circostanziata e puntuale di quei riferimenti, cui abbiamo accennato più volte, presenti nell'opera medica di Sorano di Efeso.

5. La nuova sensibilità del letterato e del medico Sorano di Efeso

5.1. La formazione e i compiti dell'ostetrica e della balia

È utile, a questo punto, cercare di comprendere il percorso intellettuale intrapreso da Sorano di Efeso in un'opera di contenuto scientifico, nella quale tuttavia affiorano continuamente e talvolta in maniera palpabile riflessioni di tipo più ampiamente culturale, filosofico ed etico-morale.

Gli indizi testuali rintracciabili nel corso della lettura del Περὶ γυναικεῶν παθῶν, in particolare del II libro, di argomento prevalentemente pediatrico permettono di rinvenire tracce di un più ampio progetto culturale e, in specie, pedagogico, che mostra delle evidenze significativamente affini a quelle individuabili in altri prodotti letterari della prima età imperiale, sopra accennati. Ne consegue, pertanto, che l'opera di Sorano di Efeso acquista un'importanza straordinaria nell'ambito della storia letteraria e della storia delle idee, se raffrontata e indagata anche alla luce dei molteplici stimoli storici, letterari e filosofici di quel vivace arco cronologico, perfettamente integrale rispetto alla novità o, quantomeno, alle riflessioni di quell'epoca, con la quale dunque presenta un preciso collegamento storico.

Il lessico di età bizantina Suda⁴⁹ (X sec.) riporta due notizie a proposito del medico Sorano (ἱατρός), tradizionalmente considerate come complementari rispetto ad una sola persona,⁵⁰ secondo le quali egli, nato a Efeso e formatosi ad Alessandria d'Egitto (Ἐφέσιος...διατρίψας ἐν

⁴⁶ Sivedano Rostovzev 1973, p. 143; 415-425; Mazzarino 1998, pp. 307-308; 316-318; 321; Geraci, Marcone 2008, pp. 208-209;

⁴⁷ Rostovzev 1976, p. 423; Mazzarino 1998, pp. 321-323.

⁴⁸ Guido 2011, pp. 155-159, in part. p. 157 e n. 19.

⁴⁹ Suda σ 851 Adler.

⁵⁰ Andorlini 2007, p. 41 n. 2

Ἀλεξανδρείᾳ), all'epoca ancora fertile «estuario di pensiero»,⁵¹ praticò la professione di medico a Roma, sotto i regni di Traiano e di Adriano (ἐν τῇ Ρώμῃ δὲ ἰατρεύσας ἐπὶ Τραϊανοῦ καὶ Ἀδριανοῦ τῶν βασιλέων). Il suo *floruit* sarebbe dunque da collocarsi tra il 98 e il 138 d.C. A lui la Suda attribuisce πλεῖστα καὶ κάλλιστα, elogio che viene poco dopo arricchito dalla parziale enumerazione delle composizioni del medico efesino, completata da altri fonti: oltre ai ben noti Γυναικεῖα βιβλία δ' – peraltro unica sua opera pervenutaci per intero – siamo informati di un'opera sull'anima, fonte del *De anima* tertulliano, di varie opere sulla storia della medicina, sulla filologia, sulla generazione animale, sulle malattie acute e croniche, sull'eziologia; sulle comunità patologiche dei Metodici, sulle febbri, sull'occhio e sull'igiene; possediamo, infine, frammenti di scritti chirurgici sulle fratture e sui bendaggi.

La vastissima produzione a lui attribuita attesta la cultura e la versatilità di Sorano di Efeso, atteggiamento di sensibilità e preparazione che traspare in modo netto nel Περὶ γυναικεῶν παθῶν. E se, nella formulazione teoretica di Galeno, occorre che il buon medico sia anche filosofo,⁵² tale disposizione si ritrova già in Sorano, di poco anteriore al più celebre intellettuale di Pergamo. La straordinaria varietà di interessi, riflessa nella cospicua produzione letteraria, della quale, nostro malgrado, conosciamo solo i titoli (eccezion fatta per i *Gynaecia*), il rapporto di continuità – non esente da punte polemiche – con la tradizione filosofico-scientifica ippocratica, alessandrina e metodica, ne legittimano il diritto di cittadinanza ai livelli più alti della letteratura della prima età imperiale.

Il primo libro del trattato si apre, in consonanza con il suo spirito dossografico, con una discussione circa le diverse suddivisioni della materia medica e con l'enunciazione dell'ordine in base al quale verranno trattati gli argomenti. È lo stesso autore a indicare che nella sua opera discuterà, tra le altre cose, dell'igiene e, al tempo stesso, degli interventi dell'ostetrica (εἰς τὸν ὑγεινὸν ἅμα καὶ μαιωτικόν, I 1, 20), stabilendo così la complementarità tematica di questi due nuclei argomentativi.

All'individuazione delle caratteristiche richieste alla perfetta μαῖα è dedicato il terzo capitolo del I libro, che, nelle stesse intenzioni autoriali, ha un fine schiettamente pratico: evitare di fare sforzi vani e di approfondire troppa premura nell'impartire insegnamenti ad allieve che in realtà non risultano idonee (πρὸς τὸ μὴ διὰ κενῆς πονεῖν καὶ τὰς ἀνεπιτηδεῖους διδάξαι προσδεχομένως, I 1, 35). Ambizione costante di Sorano, come vedremo, è il raggiungimento di una perfetta armonia psicofisica, tanto per l'ostetrica e per la nutrice, quanto per la partorientente e per il neonato.

⁵¹ Così Ronchey 2010, p. 37

⁵² Vegetti 2013, pp. 9-10.

Ebbene, la levatrice deve saper leggere e scrivere, essere perspicace, avere buona memoria, amare il proprio lavoro, essere ordinata e onesta, avere sensi sviluppati, essere sana e robusta, e, per alcuni, essere dotata di dita lunghe e sottili, nonché di unghie ben tagliate (ἐπιτήδειος δέ ἐστιν ἡ γραμμάτων ἐντός, ἀγγίνους, μνήμων, φιλόπονος, κόσμιος καὶ κατὰ τὸ κοινὸν ἀπαρεμπόδιστος ταῖς αἰσθήσιν, ἀρτιμελής, εὐτονος...καὶ μακροὺς καὶ λεπτοὺς ἔχουσα καὶ τοὺς τῶν χειρῶν δακτύλους καὶ ὑπεσταλκώτας ταῖς ῥάξιν τοὺς ὄνυχας, I 2, 5).⁵³ La completezza professionale che si esige dalla ἀρίστη μαῖα è ribadita in I, 3 allorché Sorano afferma che una brava ostetrica, oltre a possedere solide competenze mediche e terapeutiche, non si deve lasciar agitare e turbare nelle situazioni critiche (ἀτάραχον, ἀκατάπληκτον ἐν τοῖς κινδύνοις), deve essere in grado di fornire spiegazioni adeguate dei rimedi che intende applicare (δεξιῶς τὸν περὶ τῶν βοηθημάτων λόγον ἀποδιδόναι δυναμένην) e, cosa molto interessante, deve saper incoraggiare le pazienti e comprenderne la sofferenza (παραμυθία ταῖς καμνούσαις πορίζουσα, συμπάσχουσιν). Questo comportamento va tenuto da tutte le ostetriche, precisa un po' polemicamente Sorano, non soltanto da quelle che hanno già partorito, come taluni sostengono:⁵⁴ è un requisito connaturato a tale figura professionale, alla quale è richiesta una notevole preparazione "psicologica".

Difatti, la μαῖα perfetta è saggia e sobria (σώφρονα δὲ καὶ νήφουσα), ha un atteggiamento riservato (ἥσυχον δὲ ἔχουσιν θυμὸν) perché è partecipe di molti segreti delle sue pazienti; non deve essere, inoltre, avida di danaro (ἀφιλάργυρον) e quindi, probabilmente a differenza di molte sue colleghe, prive di scrupoli, non deve procurare aborti in maniera rischiosa (κακῶς) e dietro compenso (διὰ μισθὸν); non deve essere superstiziosa (ἀδεισιδαίμονα) tanto da lasciarsi ostacolare dal compiere ciò che è giusto nel suo lavoro da un sogno, da un presagio o da qualche altro rito. Infine, deve essere curata e pulita nell'aspetto fisico. In particolare, è bene che le mani siano delicate (τὴν τῶν χειρῶν τρυφερίαν): eviterà quindi di lavorare la lana perché questo le rende dure, mentre ricorrerà ad unguenti per ammorbidirle, qualora non lo siano per natura.

Il profilo emerso ci permette non solo di accostarci alla materia squisitamente tecnica, ma, soprattutto, di poter lumeggiare la disposizione "umanistica" dell'autore, attento al risvolto antropologico, che rimane costante in tutti e quattro i libri. Il II libro è, però, a mio parere, il più interessante per la ricostruzione dell'atteggiamento "filantropico" di Sorano di Efeso.

⁵³ In proposito, vedere anche Andorlini, Marcone 2004, pp. 120-124.

⁵⁴ L'idea risaliva già a Socrate: cfr. Plat. *Teet.* 149c 1-2: ὅτι ἡ ἀνθρωπίνη φύσις ἀσθενεστέρα ἢ λαβεῖν τέχνην ὧν ἂν ᾗ ἄπειρος; Andò 2005, pp. 108-109.

Il testo è sostanzialmente bipartito: la prima parte ha per oggetto la preparazione migliore da offrire alla donna in vista del parto; la parte restante del libro, considerevolmente più ampia, pone l'attenzione sulla puericultura, dalla nascita del neonato sino a quando questi muove i primi passi e presenta, in ultima istanza, le eventuali affezioni neonatali. Nella prima parte del libro, l'autore si propone di illustrare ciò che è necessario fare durante il parto (Τίνα δεῖ ποιεῖν ἐν τῇ ἀποκυήσει, II 1): inanzitutto, l'ostetrica deve calmare i dolori della donna per mezzo del contatto di mani calde (τοὺς δὲ πόνοὺς τὸ μὲν πρῶτον τῇ διὰ θερμῶν τῶν χειρῶν προσαφῇ πραύνειν, II 1, 60). Significativa è la presenza del verbo πραύνειν, che rientra in un nucleo lessicale e tematico ricorrente nel trattato, accanto, ad esempio, all'aggettivo πρᾶος,⁵⁵ volto a definire come il compito della μᾶϊα consista, allo stesso tempo, quello di agevolare la nascita del bambino e di fare in modo che questo avvenga con la minore sofferenza della donna.

La gestualità propedeutica al parto, volta a favorire la nascita del neonato, tiene conto, dunque, della condizione psicologica ed emotiva della donna; per tale ragione, se la partoriente è debole e priva di forze, è necessario, secondo l'autore, che l'ostetrica compia il suo lavoro mentre la donna è distesa, perché questa posizione è di gran lunga la più sicura e la meno pericolosa; diversamente avverrà nel caso in cui la donna sia in forze e potrà quindi essere collocata sulla sedia di cui l'autore offre una descrizione particolareggiata e funzionale al raggiungimento del pieno *confort* da parte della partoriente. È proprio in questo delicato momento che Sorano avverte l'esigenza di infondere nella donna il giusto grado di tranquillità, indispensabile per la salvaguardia della sua salute fisica. Egli, quindi, esorta affinché siano presenti tre aiutanti donne, capaci di calmare, con fare rassicurante, la paura della partoriente.⁵⁶ Due di esse sono disposte ai lati; la terza deve collocarsi alle spalle, per controllare che la futura madre, a causa dei dolori, non mantenga la posizione corretta (II 1, 80-95).

Il passo si presta a diversi livelli di lettura, fra loro strettamente connessi: in primo luogo, il motivo, risalente ad Ippocrate, secondo il quale l'arte della parola e la capacità di persuasione sono connaturate alla formazione professionale del medico, che deve essere in grado di instaurare un dialogo con il malato, al fine di poter adempiere, in modo corretto, a ogni tappa evolutiva della malattia (prognosi, diagnosi e terapia) e, soprattutto, al fine di procacciarsi la sua fiducia, soprattutto qualora il soggetto da curare si dimostri riluttante. Numerosi luoghi, non soltanto ippocratici, testimoniano

⁵⁵ A proposito del ruolo terapeutico dell'acqua, Gourevitch 1994, p. 106 scrive «Pour Soranos, il s'agit de réchauffer, apaiser, amollir, assouplir, calmer la douleur».

⁵⁶ Per la manifestazione della paura, sovente associata a stati di depressione e di irrequietezza, soprattutto nelle donne, limitatamente al *Corpus Hippocraticum*, vedere anche Di Benedetto 1986, pp. 36-37; 46-47; Pigeaud 1995; Andò 1990, pp. 715-737; Sardiello 2009, pp. 229-238.

del possesso della dote affabulatoria e retorica da parte del medico: la più clamorosa, che non mancò di essere in seguito criticata, tra gli altri, dal medico romano Celso, è quella riportata non già da Ippocrate, bensì da Platone nel *Gorgia*.⁵⁷

Nel *Corpus Hippocraticum* è rilevante – proprio in considerazione dell’attestato insegnamento gorgiano – il ruolo giocato dalla capacità retorica e persuasiva nei meccanismi relazionali che si instauravano tra medico e paziente. E purtuttavia, la valutazione di questo apporto, ancorché in più casi indispensabile, rimane abbastanza controversa tanto per i medici antichi quanto per gli studiosi moderni,⁵⁸ se già Celso (I sec. d.C.), come abbiamo accennato sopra, afferma polemicamente che *morbos autem non eloquentia sed remediis curari* (*Praef.* 39) e se Galeno, vissuto un secolo dopo (II sec. d.C.), intitola un’opera *De optimo medico cognoscendo*.⁵⁹ In essa, per dirla in breve, Galeno intende tratteggiare, in maniera completa, la figura del vero professionista: questi rischia spesso di essere confuso con l’indovino, differenza che il Pergameno si affretta a segnare recisamente, formulando una serie di ideali etici a cui il medico onesto si deve conformare, come l’amore per il proprio lavoro (la φιλοπονία, principio sul quale varrà la pena soffermarci in seguito); la temperanza di costumi e, cosa per noi interessante, l’amore per la verità.⁶⁰

Ritornando a Sorano, basterà richiamare il passo citato sopra, nel quale egli ritiene che la migliore μαῖα debba essere capace di spiegare abilmente (δεξιῶς) i rimedi (βοηθημάτα) adottati, a favore non solo di una dimostrazione della sua acribia tecnica, lontana da oscurantismi magici, da lui deplorati, ma anche per far sì che la paziente possa essere proficuamente coinvolta nel processo terapeutico.

Dunque, la forza della parola continua a detenere un’efficacia straordinaria anche in Sorano, come già in Ippocrate, ma, questa volta, di essa vengono posti in rilievo soltanto gli effetti positivi nei confronti della paziente. Infatti, nella descrizione del rapporto che si deve instaurare tra

⁵⁷ 456b. A parlare è lo stesso maestro del medico di Cos, Gorgia da Leontini, che gli avrebbe insegnato, a dire dello stesso Sorano nella *Vita* di Ippocrate da lui redatta, l’arte della parola. Il sofista racconta che, durante le visite in cui accompagnava suo fratello, il medico Erodico capitava spesso che qualche malato rifiutasse di bere una pozione o non volesse lasciarsi operare o cauterizzare; quando dunque il medico non era in grado di convincerlo, egli riusciva a persuadere il soggetto, non con l’arte medica, ma con l’arte retorica (τέχνη τῇ ῥητορικῇ). Mette conto precisare, con Jacques Jouanna (1994, p. 135), che il desiderio di sedurre il malato e l’intima convinzione che il morale del paziente avesse una qualche influenza sulla sua guarigione, conducevano talvolta il medico ippocratico ad ingannare la persona da guarire con dei giochi di prestigio che rasentavano il ciarlatanismo.

⁵⁸ Marganne 2004, p. 20.

⁵⁹ Cosmacini, Menghi 2012, pp. 31 e ss.

⁶⁰ Cosmacini, Menghi 2012, p. 35.

ostetrica e partoriente (II 1, 81-82), particolare gravidanza espressiva riveste l'avverbio *προσηνῶς*,⁶¹ che significa *dolcemente* e che, abbinato al verbo *παραμυθεῖσθαι*, reggente a sua volta il significativo *τὸ δειλὸν* (*il timore*), assume un'alta operatività linguistica e logica: l'intera espressione, infatti, sottolinea con forza la problematicità del concetto e riassume chiaramente il fondamentale compito che debbono svolgere le donne che affiancano l'ostetrica. La protagonista è, in questa fase, la partoriente, che va supportata sia ad un livello fisico – è evidente, in più occasioni, come Sorano si preoccupi che la donna assuma una posizione corretta, in polemica con tutta una visione del modo di partorire che risale financo all'*Inno* omerico ad Apollo⁶² – ma parimenti a livello emotivo.

Le tre donne chiamate ad esser d'aiuto (*ὕπηρέτιδες*) devono incoraggiare e rincuorare la futura madre, sussurrandole parole di conforto, implicazioni tutte suggerite dal predicato *παραμυθεῖσθαι*, di cui si è già detto, carico di vigore espressivo. Un'interessante variazione di questo motivo ricompare in II, 1 107-110, allorché l'autore afferma che è bene che l'ostetrica riesca ad avere sott'occhio la partoriente, in modo da avere anche la possibilità di calmare la sua ansia, assicurandola sulla buona riuscita del parto (*εἶτα καλὸν καὶ τὴν ὄψιν τῆς κυοφορούσης φαίνεσθαι τῇ μαίᾳ, ἥτις παραμυθεῖσθω τὸ δειλὸν αὐτῆς εὐαγγελιζομένης τὸ ἄφοβον καὶ τὴν εὐτοκίαν*).

Il passo unisce indicazioni di tipo tecnico-scientifico a notazioni di natura psicologica, che si prefigurano come essenziali al completo assolvimento del compito dell'ostetrica. Spetta, pertanto, non solo alle sue aiutanti, ma anche all'ostetrica, nel corso del suo lavoro, rivolgere parole di incoraggiamento alla partoriente. Si è già accennato al fatto che uno degli obiettivi del trattato di Sorano di Efeso sia quello di fornire un utile manuale per le ostetriche – e probabilmente anche per i medici – all'interno del quale teoria e pratica si fondono e si alternano in modo da costituire due binari lungo i quali poter intraprendere tale attività professionale. Questa finalità poteva tuttavia essere raggiunta soltanto nella misura in cui venissero scardinate opinioni e abitudini del tutto scorrette, che risultassero deleterie per la salute della donna e del bambino. In questo senso, Sorano pone in evidenza l'*ἀπειρία* femminile.

È quanto avviene, ad esempio, in II 1, 110-125, dove il medico discute di un'altra fase dell'attività dell'ostetrica e delle sue aiutanti: è bene che esse esortino la futura madre a controllare il respiro nella pancia, senza gridare, piuttosto a modularlo con sospiri e inspirazioni. Difatti, alcune inesperte –

⁶¹ LSJ⁹ rende «gently»; Chantraine 1968-1980 s.v. *προσηνής*: «favorable, gentil, doux, salubre, commode».

⁶² Most 1981, pp. 188-196 e le riserve avanzate da von Staden 1989, pp. 195 e ss.

egli aggiunge – dato che tendono il respiro verso l'alto e non lo spingono verso il basso, si procurano gozzi. Quindi, al fine di avere un respiro regolare, bisogna sciogliere anche la cintura alle partorienti e liberare il petto da tutto ciò che lo avvolge, non perché, secondo un diffuso pregiudizio, le donne riluttino ad avere qualsiasi costrizione, e per questo sciolgono anche i capelli, ma, più probabilmente, per la ragione suesposta, cioè che, sciogliere i capelli infonde forza alla testa. Le donne devono essere incitate a respirare correttamente e persuase a non evitare le doglie, cosicché, nel momento in cui queste sopraggiungono, siano in grado di spingere con tutta la loro forza.

Nel caso ora richiamato, Sorano ci informa in che cosa consistesse il μῦθος da rivolgere alle donne: esso prevedeva non soltanto rassicurazioni e incoraggiamenti circa la buona riuscita del parto, ma era abilmente frammisto a consigli di natura più strettamente tecnica, come una corretta modulazione del respiro, in vista dell'agevolazione delle doglie. Altro punto qui toccato è quello della polemica verso l'inesperienza e l'ignoranza delle donne, molte delle quali sono vittime di volgari pregiudizi (τὴν ἰδιωτικὴν πρόληψιν). Motivo già ippocratico è quello dell'imbarazzo della donna di fronte alla presenza del medico o, nel nostro caso, dell'ostetrica.⁶³ Degna di essere riferita è una considerazione svolta in *Malattie delle donne* (cap. 62), dove è dato leggere che le donne hanno vergogna a parlare col medico, comportamento che viene stigmatizzato, a causa della loro inesperienza e dell'ignoranza; tuttavia, sbagliano anche i medici che non sono in grado di ragguagliare in modo chiaro e preciso le pazienti circa la causa della loro affezione e la terapia adeguata. La conseguenza è la morte di molte di esse.⁶⁴

⁶³ Sull'argomento si possono vedere Di Benedetto 1986, p. 16; Andò 1999, pp. 255-270; in particolare pp. 257-258 e n. 7 e Arata 1997, pp. 11-12. Si vedano anche Néraudau 1984, p. 80; Gourevitch 1984, pp. 217-219.

⁶⁴ Caso analogo compare in *De natura pueri*, singolare trattatello incluso nel *Corpus Hippocraticum*, che affronta questioni di embriologia. Nel cap. 13 è riportata la «storia clinica» (Giorgianni 2012, pp. 85 e ss.) di un'etèra che prestava il suo servizio presso un bordello, gestito da una parente del medico. La musicista, che valeva molto denaro, poiché si intratteneva con diversi uomini, non poteva certo permettersi una gravidanza, poiché altrimenti avrebbe perso di valore. Ella, racconta l'autore ippocratico, aveva sentito ciò che le donne si dicono tra di loro, ossia che, per non rimanere gravide, occorre che il seme fuoriesca. Infatti, l'etèra aveva ascoltato questi consigli, li aveva ben compresi, e vi prestava grande attenzione: al racconto dei passaggi dell'apprendimento e della totale fiducia accordata da parte della musicista verso quanto detto da altre donne si oppone l'arrivo del medico, avvisato dalla sua familiare. Elemento non secondario della prassi clinica ippocratica è il preliminare ascolto del paziente: anche in questo caso, Ippocrate, dopo aver ascoltato la donna, le ordina di saltare battendo i talloni finché il seme non sia scivolato giù (καὶ ἐγὼ ἀκούσας ἐκελευσάμην αὐτὴν πρὸς πυγὴν πηδῆσαι). E quella, conclude orgoglioso lo scrittore, lo ammirava guardandolo ed era stupefatta (κάκεινῃ δὲ ἰδοῦσα ἐθεῖτο καὶ ἐθαύμασεν).

La conoscenza,⁶⁵ posseduta *naturaliter* da parte della donna verso il proprio corpo, è un dato di estrema rilevanza culturale, perché sembra presumere una priorità femminile rispetto a quella maschile; tale chiave interpretativa rimarca, anche a livello antropologico, in modo forse drammatico, l'atavica alterità del corpo femminile, che così si configura come un complesso di elementi autonomo, "misconosciuto" da parte dell'uomo. Del resto, il medico ippocratico non esita a prendere le distanze, quando lo ritiene opportuno, da quel complesso di rimedi elaborati personalmente dalla donna, di cui ella soltanto possedeva la gestione e la competenza, e che egli, in taluni casi, come quello citato, attribuisce all'ἀπειρία femminile, concetto praticato anche da Sorano, seppur muovendo da presupposti differenti.

Prima di tornare al passo del Περί γυναικείων παθῶν, ci sembra utile fare un ultimo accenno al rapporto medico-donna, ricordando un lungo aneddoto contenuto nel galenico *De praenotione ad Posthumum* (cap. 8), in cui si riferisce del caso della moglie del console e futuro governatore della Siria-Palestina, Flavio Boeto, un intellettuale che era stato promotore dell'ingresso di Galeno presso l'élite romana e, poi, direttamente al cospetto di Marco Aurelio. Il medico di Pergamo riferisce del caso clinico della nobile sposa di Boeto, che soffriva del cosiddetto flusso femminile: tuttavia, poiché si vergognava di parlarne finanche con i medici più degni di considerazione della città, fra i quali figurava lo stesso Galeno, si rivolse, come consuetudine, alle ostetriche migliori presenti in zona. In una prima fase della malattia, durante la quale prevaleva l'opinione delle levatrici, in specie di una in particolare, vicinissima alla padrona e considerata eccellente, si credette che la donna fosse incinta, visto il rigonfiamento presentato, e come tale venne trattata. Galeno sottolinea, per mezzo di una costruzione narrativa che risente della coeva Seconda Sofistica, come le levatrici fossero gelose del loro sapere e della custodia della moglie di Boeto, e come si opponessero alla diagnosi e ai rimedi formulati dapprima timidamente dai medici. Quando però la donna, a seguito di una copiosa evacuazione di liquido simile ad acqua, svenne, poco prima di prendere il bagno, allora Galeno si fece avanti e ordinò alle donne presenti di non star lì ad urlare inutilmente, ma di aiutarlo a far rinvenire la paziente. La reazione della levatrice, una volta salvata la padrona, fu di grande gioia e non perché – ironizza lo scrittore – aveva sbagliato la diagnosi, ma perché il ventre, contrattosi in realtà per l'evacuazione dell'umore, essendo gonfio, certificava la fallacia dei medici, privi di fiducia nella terapia da lei stabilita. La situazione, ad ogni buon conto, precipitò e il medico greco, preso in disparte Boeto, lo convinse ad

⁶⁵ Intesa come «esito di un percorso in cui l'esperienza e i vissuti siano imprescindibili e strutturalmente integrati nelle competenze assunte dal soggetto», così Andò 2005, p. 10.

affidare a lui la cura diretta della moglie, ricordandogli di non aver mai sbagliato una terapia: solo così la donna poté finalmente salvarsi e Galeno non manca di annotare il plauso che gli venne tributato, tra l'invidia dei suoi colleghi.

Il racconto offre diversi motivi di riflessione, sui quali tuttavia non è il caso di soffermarci in questa sede: quello che a noi pare rilevante porre in evidenza – pur a partire dall'egocentrica prospettiva di Galeno, che nei suoi scritti lascia prorompere continuamente la sua forte personalità, capace di riflettere nell'agguerrita competitività della Roma imperiale⁶⁶ – è l'opposizione tra le competenze delle *μαῖαι* e quelle degli *ιατροὶ*. V'è di più, giacché è possibile ravvisare quasi un'eco sarcastica della terminologia soraniana nel definire le ostetriche come *ἄρισται*, salvo poi smentirne la bravura descrivendo la salvezza offerta dalla terapia galenica.

Il brano testimonia, ancora una volta, come esistesse un sapere in mano alle donne pressoché parallelo a quello dei medici uomini, e come queste fossero assai gelose di tale bagaglio di conoscenze tanto da fronteggiare apertamente i medici e, talvolta, da primeggiare su di essi. Inoltre, cosa per noi interessante, la donna, pur appartenendo alla classe colta della città, aveva pudore a rivolgersi ai medici maschi, come segnala espressamente la frase *αἰδουμένη τοὺς ἀξιολόγους ἰατροὺς*.

Tornando a Sorano, alla luce di questi riferimenti, che ci è parso utile riportare, si può notare come egli sia ben consapevole delle barriere inibitorie sollevate dalle donne verso i medici, e di cui esse stesse poi cadevano vittime: pertanto invita l'ostetrica a non guardare fissamente i genitali della partoriente, e questo per un motivo essenzialmente pratico ai fini dell'imminente parto, cioè per evitare che il corpo si contragga per la vergogna (II 1, 124-126).

La parte centrale del II libro del *Περὶ γυναικεῶν παθῶν* costituisce un nucleo tematico ampio e approfondito, trattato in una duplice prospettiva, ovvero quella del bambino e quella della nutrice che lo allatta.

La sobrietà alimentare e comportamentale, l'equilibrio e l'assennatezza – elementi che raccordano, giova ripeterlo, la sfera fisica con quella etico-psicologica – sono i punti centrali attorno a cui ruota il discorso soraniano a proposito della balia a cui è affidato il bambino. Le analogie tra la scelta della *μαῖα* e quella della *τίτθη* sono stringenti: oltre ai requisiti di tipo fisico, il ritratto dell'*ἄριστη τίτθη*, a cui è dedicato il capitolo 8, è arricchito, come già per l'ostetrica, da quelli di ordine etico e morale. La nutrice deve essere, infatti, avveduta, sensibile, di temperamento tranquillo, di nazionalità greca e pulita (II 8, 6-10).

⁶⁶ Vedere anche Vegetti 2013, pp. 11-12.

Assennata (σώφρονα) affinché si tenga lontana da rapporti sessuali, ubriachezza e da qualunque altra intemperanza o lascivia (πρὸς τὸ συνουσίας ἀπέχεσθαι καὶ μέθης καὶ λαγνείας καὶ τῆς ἄλλης ἡδονῆς καὶ ἀκρασίας, II 8, 65-67): le unioni sessuali, infatti, oltre a distrarre dall'affetto (φιλοστοργία) verso il piccolo, alterano anche il latte. Quanto all'ubriachezza, essa è causa di corruzione per la balia sia nell'anima che nel corpo; in secondo luogo, avvinta in un sonno profondo (II 8, 74), ella rischia di lasciare il bambino incustodito o di schiacciarlo pericolosamente (II 8, 74-76). Ella deve essere, inoltre, sensibile e affettuosa (συμπαθῇ δὲ καὶ φιλόστοργον) perché sia pronta ad offrire, senza indugio e senza lamentarsi (II 8, 81-82), il proprio servizio. La prescrizione risulta particolarmente interessante perché alcune nutrici, in verità, si comportavano in modo insensibile (ἀπαθῶς) con il lattante, sicché, non si curavano di quando questi piangeva; anzi non sistemavano neppure la posizione del bambino quando era disteso, tanto che spesso, a causa della pressione, esso soffriva e le sue membra si intorpidivano. La nutrice deve essere tranquilla (ἀόργιστον) perché, per natura, coloro che vengono allevati diventano simili a coloro che li allevano; d'altronde, coloro che non hanno un'indole serena agiscono da folli e, dal momento che non sono in grado di tenere il bambino, il quale per la paura capita che pianga, lo lasciano cadere o lo agitano pericolosamente. Per tale ragione, occorre, inoltre, che la balia non sia né superstiziosa né condizionata dalla divinità, per evitare che, talora indotta da erronei ragionamenti e agitata come una pazza, tenga il bambino in maniera pericolosa (II 8, 93-96).

Occorre, inoltre, che la balia sia pulita (καθάριον), per evitare che l'odore delle fasce sudicie disgusti lo stomaco dei piccini che così non riescono a prendere sonno (II 8, 96-99) o che subiscono addirittura danni fisici. Greca, infine, in modo che il bambino sia abituato alla lingua più bella (ἐλληνίδα δέ, χάριν τοῦ τῇ καλλίστῃ διαλέκτῳ ἐθισθῆναι, II 8, 99-100). Il rilievo accordato all'educazione dei bambini, sin dalla tenera età, si può scorgere nondimeno nell'appunto conclusivo al ritratto che della nutrice perfetta offre Sorano e di cui si è parlato in riferimento a Plutarco e a Favorino, nella prima parte di questo contributo: la balia sia di lingua greca, requisito che, a prima vista, non sembra affatto essere pertinente con il rigore scientifico della trattazione; il particolare, invece, ad una lettura più attenta, si rivela, oltreché significativo dell'*animus* dell'autore, espressione di un'esigenza formativa che permea l'intera opera e che risalta anche nella sferzante nota del capitolo 16 del II libro, in cui Sorano condanna le madri romane che si disinteressano dei loro figlioli.

Le motivazioni offerte da Sorano per bollare la perniciosità di ciascuna intemperanza eventualmente commessa dalla nutrice pertengono, secondo un modulo già incontrato nel corso della lettura del trattato, sia ad un versante più strettamente medico sia ad un versante, per così dire, etico e morale. In

particolare, i rapporti sessuali (αἱ συνουσίαι) raffreddano, per le varie distrazioni che ne derivano, l'affetto (φιλοστοργία) verso il bambino, che invece deve essere l'oggetto esclusivo delle premure della donna. Particolarmente carico di pregnanza espressiva, si rivela il termine φιλοστοργία, come il successivo φιλόστοργος, nel senso di «affectionate of family»,⁶⁷ appaiato al pregnante συμπαθής:⁶⁸ essi sono indizi di una sensibilità sorprendentemente nuova e proprio φιλοστοργία è parola-chiave, ampiamente tematizzata, nella riflessione filosofico-pedagogica di Plutarco, il quale, come si è visto, dedica alcuni opuscoli al rapporto genitori-figli (uno di essi è intitolato proprio Περὶ τῆς τὰ ἔγγονα φιλοστοργίας), con l'obiettivo di esaminare le implicazioni dell'amore che li lega, prendendo le mosse dall'osservazione del mondo animale, all'interno nel quale la premura verso la prole è, per lo scrittore di Cheronea, ammirevole, condizione essenziale del vivere insieme, benché animata da facoltà istintuali.

Infine, conclude Sorano, ricorrendo a due avverbi che riassumono il centro argomentativo del periodo, occorre che il bambino abbia a disposizione due balie perché possa essere allevato con sicurezza e serenità (ἀσφαλῶς καὶ εὐτυχῶς, II 8, 111).

Il discorso svolto a proposito della nutrice e del suo stile di vita riveste particolare importanza e l'assunto iniziale, che giustifica il conseguente largo spazio accordatogli dall'autore, sembra tradire, ancora una volta, la necessità pratica di soffermarvisi. Occorre che ci si prenda cura preventivamente della balia e non superficialmente (οὐ παρέργως δὲ δεῖ προνοηκέναι τῆς τιτθῆς, II 10, 1), scrive Sorano inaugurando la questione. I fili conduttori dell'argomentazione sono i medesimi già individuati a proposito della levatrice e, in parte, della donna gravida: rifuggire la pigrizia e l'inattività fisica, quindi praticare esercizi non troppo pesanti, ma moderati e leggeri, che producano un certo effetto di dondolio; adottare una dieta equilibrata e sana, con cibi nutrienti e ad alta digeribilità; badare di non causare indigestioni, soprattutto nei casi in cui si richiedano veglie notturne, quindi non avere rapporti sessuali (II, 10).

Sorano è ben consapevole della cattiva fama che pesa sulla figura professionale della balia, se focalizza insistentemente le aberrazioni spesso praticate da essa e i requisiti che, invece, occorre che ella possieda, ma si concentra, in misura maggiore, sulla delineazione scientifica delle doti e degli atteggiamenti corretti da assumere. Se da un lato, infatti, insiste sulla φιλοστοργία e sulla συμπάθεια, poste alla base del rapporto tra balia e bambino, il motivo della prestazione dietro ricompensa (incontrato in Musonio, Plutarco e Favorino) non è assente, ma fa la sua comparsa in

⁶⁷ LJS s.v.

⁶⁸ Da Sorano è adoperato in senso perlopiù positivo.

riferimento alla *μαῖα*, cioè all'ostetrica; le considerazioni a riguardo possono ad ogni modo ben adattarsi anche alla nutrice, nella cui presentazione, si è visto, i tratti in comune con la prima figura professionale sono cospicui.

La levatrice deve essere, secondo Sorano, *φιλόπονος* (I 2, 5) e *ἀφιλάργυρον* (I 3, 28-29), ovvero deve amare il proprio lavoro in modo da accettarne anche le difficoltà con la costanza tipica di un uomo (*ἀνδρώδους τληπαθείας*, I 3, 15-16) e non essere avida di danaro, così da non provocare aborti dietro compenso (*ὥς μὴ διὰ μισθὸν κακῶς δοῦναι φθόριον*, I 3, 29). Il quadro tracciato dall'autore offre diversi punti di riflessione. A parte la proverbiale connotazione negativa della volubilità prettamente femminile,⁶⁹ il chiaro riferimento al compenso pecuniario della balia, come indica il termine tecnico *μισθός*, frequentissimo nei contratti di baliatico, lascia intendere, come del resto orientano a credere i documenti papiracei,⁷⁰ che la retribuzione non era elevata: anzi, spesso era parzialmente sostituita da prodotti naturali, per non aggiungere poi che le nutrici erano sottoposte a molteplici clausole e penalità.

Se il procurato aborto, in condizioni igienico-sanitarie inadeguate e moralmente riprovevoli, come suggerisce il *pregnante*, ancorché generico avverbio *κακῶς*, è spia testuale di un tema storico-giuridico affrontato con interventi di varia misura già a partire da Augusto e oggetto della condanna di taluni autori latini del periodo,⁷¹ il motivo della *φιλοπονία* è centrale nella riflessione etico-professionale galenica, di poco successiva rispetto a quella soraniana. Il medico di Pergamo collega direttamente il raggiungimento del bene più divino, cioè la filosofia, all'amore per il proprio lavoro (*ἐξεπορίσατο δ' ὑπὸ φιλοπονίας καὶ τὸ μέγιστον τῶν θείων ἀγαθῶν φιλοσοφίαν*),⁷² un precetto che in verità risale a Ippocrate, unitamente a quello di non somministrare farmaci abortivi alla donna. Nell'opuscolo dal titolo *Quod optimum medicus sit quoque philosophus*,⁷³ Galeno individua nella *φιλοπονία* la caratteristica precipua del buon medico, che, per amare davvero il suo lavoro, dovrà disprezzare le ricchezze, essere moderato nel bere e nel mangiare e temperato nei piaceri sessuali.

Sulla questione riguardante l'allattamento materno, tema che, nelle fonti letterarie, sembra riscuotere una certa fortuna, per le implicazioni di ordine morale ed etico ad esso connesso, come abbiamo detto sopra, Sorano

⁶⁹ Tosi 1997, pp. 626-627; sul motivo della *levitas* femminile, Franco 2003, p. 262 e pp. 276-278; Berrino 2006, pp. 99-102.

⁷⁰ Masciardi, Montevicchi 1984, pp. 22-27. Vedere anche Pomeroy 1978, p. 205; Bradley 1986, pp. 203 e ss.; Gourevitch, Raepsaet-Charlier 2003, pp. 100-103.

⁷¹ Che ben si confà alle disposizioni di legge, volte all'incremento demografico, promosse da Traiano; Berrino 2006, pp. 64-66.

⁷² *Adhort. ad artes addisc.* 1 ed.; Cosmacini, Menghi 2012, p. 35.

⁷³ Kühn I, p. 59

non manca di dire la sua a favore del latte offerto dalla nutrice, presentando una doppia motivazione, l'una riconducibile a ragioni di carattere medico, secondo la quale il latte materno, soprattutto nei primi giorni è di cattiva qualità (II 7, 58-65), l'altra rapportabile alla diffusa tendenza delle donne romane, appartenenti alle classi agiate, di preservare il proprio corpo dalla consunzione e dall'invecchiamento precoce causati dall'allattamento.

Sorano, tuttavia, dopo aver svolto alcune considerazioni di tipo medico circa la scelta di non somministrare subito il latte materno al bambino appena nato, perché troppo caseoso e denso, e quindi a bassa digeribilità, scrive che è preferibile, nel caso in cui le nutrici presentatesi siano in una situazione di parità fisica rispetto alla madre, nutrire il neonato con il latte di quest'ultima. Esso è infatti più familiare al bimbo e per i neonati le madri sono più sintoniche; esso è anche più naturale, dal momento che così avviene prima del parto, cioè che siano nutriti nel grembo materno (τοῦτο γὰρ οἰκειότερον αὐτῷ, καὶ πρὸς τὰ γεννηθέντα συμπαθέστεραι μᾶλλον αἱ μητέρες γίνονται κτλ., II 7, 89-91). Qualora tuttavia qualcosa lo impedisca, occorre scegliere la migliore nutrice, dimodoché, aggiunge il medico con una notazione che tradisce il suo perfetto inserimento nella buona società romana, la madre non invecchi prematuramente, consumandosi per la quotidiana suzione del latte.

5.2. La puericultura

Riguardo al discorso sulla puericultura, Sorano premette che si tratta di un argomento vasto e particolareggiato (ὁ περὶ παιδοτροφίας λόγος ἐστὶν μὲν πλατὺς καὶ πολυμερής, II 4, 1-2), riconoscendo così, in maniera esplicita, al neonato un'importanza assente nella precedente speculazione letteraria e scientifica.

Se, come abbiamo già detto, si instaura uno stretto legame tra la condizione di vita della donna e il carattere del nascituro, in base allo stile e ai costumi della prima durante la gravidanza, il peso assegnato alla dieta e allo stile di vita della madre si rivela determinante per la salute del nascituro, tanto che questi sarà ritenuto idoneo per essere nutrito a seconda del fatto che la donna incinta abbia seguito o meno un modo di vivere sano nei mesi precedenti (II 5).⁷⁴ Motivazione medica e disposizione etica concorrono, in pari misura, al benessere del bambino.

⁷⁴ Gourevitch 2004, pp. 153-154. L'intima relazione fisiologica tra sangue e latte, che quindi unisce madre e lattante, è presente già in Ippocrate, *Nat. puer.* cap. 21 e verrà ribadita da Aristotele, *Gener. anim.* 776a 15 ss. e 777a 7-8; Pedrucci 2015, pp. 27-53. Queste considerazioni ci riportano alla mente quanto detto dall'autore del *De liberis educandis*: durante l'unione matrimoniale, se si intendono generare figli lodevoli, occorre essere completamente sobri o, perlomeno, aver bevuto moderatamente, perché, in caso contrario, il carattere del figlio ne risentirebbe.